

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ XXVI Domenica del Tempo ordinario
– 27 settembre
Lectures: Ezechiele 18,25-28; Salmo 25;
Filippesi 2, 1-11; Matteo 21,28-32

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it


arteinchiesa

Torino, statue
fuori dalle chiese:
Cottolengo e Consolata

Durante l'epoca moderna Torino si presentava relativamente povera di monumenti. Con la Restaurazione e poi come capitale dello Stato la città si è popolata di statue e sculture che si sono imposte per la qualità artistica e che valgono tutt'ora come riferimenti urbani. Le sculture sacre «in esterno» ovvero le raffigurazioni di personaggi evangelici e religiosi, oltre a essere prezioso arredo, accompagnano i fedeli nella vita e nella preghiera fuori dalle chiese, facendosi presenze vive in strade e piazze.

Due noti esempi di scultura sacra ottocentesca, cari ai torinesi e sempre ammirabili, si trovano a poca distanza l'uno dall'altro: la colonna della Consolata e il monumento a Cottolengo. Nel 1835 un'inaspettata epidemia di colera colpì Torino costringendo le autorità a prendere i necessari provvedimenti. Oltre alle avanzate misure igienico-sanitarie adottate, che limitarono i decessi a soli 220, la municipalità deliberò un voto pubblico alla Beata Vergine della Consolata, patrona cittadina, il principale promotore fu il venerabile Tancredi Falletti di Barolo, anch'egli contagiato. Sconfitto il male, l'adempimento del voto prese forma in un nuovo segnacolo di fede su scala urbana: la colonna con la statua della Madonna col Bambino nella piccola piazza adiacente al Santuario. L'esecuzione fu commissionata a due nomi illustri del tempo, l'architetto Ferdinando Caronesi che si occupò della colonna, in granito con capitello corinzio, per il cui trasporto dalle cave biellesi della Balma a Torino fu progettato uno speciale carro, e Giuseppe Bogliani, scultore dai canoni classici che creò la statua sommitale, semplice e aggraziata.

Il 28 maggio 1836 fu posta la base e il 20 giugno 1837 avvenne la benedizione dell'opera compiuta, accompagnata dal canto dell'Ave Maris Stella e dal suono delle campane a festa. La statua di san Giuseppe Cottolengo, collocata nella profonda nicchia del cavalcavia che collega due edifici del complesso sanitario su via San Pietro in Vincoli, fu eseguita da Angelo Bruneri nel 1848 e pagata con i proventi di una sottoscrizione pubblica. Lo scultore Bruneri, allievo di Thorwaldsen a Roma, esordì con un obelisco sepolcrale su disegno del Palagi, cui seguirono opere d'arte sacra, busti e ritratti di raffinato gusto neoclassico come appunto la scultura del Cottolengo che ritrae un anziano inginocchiato, sorretto da un bastone e una bambina in preghiera ai piedi del Santo che rivolge al Cielo l'indice destro, sul piedistallo si trova il motto programmatico «Charitas Christi urget nos» leggibile fin da lontano.



Stefano PICCENI

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Non ne ho voglia. Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: «Sì, signore». Ma non vi andò. Chi dei due ha compiuto la volontà

del padre?». Risposero: «Il primo». E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli».

Prima di voi pubblicani e prostitute



In questa domenica e nelle altre due che seguono, il tema proposto nei rispettivi versetti del Vangelo di Matteo è il Regno di Dio; meglio i tratti che caratterizzano il discepolo che vuole viverne l'appartenenza.

Il testo del racconto odierno – molto breve e composto da due soli versetti – provoca l'attenzione degli «anziani del popolo e dei sacerdoti» (Mt 21,23), un pubblico assai significativo per quel tempo.

Gesù pone loro due domande: la prima. «che ve ne pare?» (v.28) con la quale li stimola all'ascolto della brevissima parabola dei due figli che il padre intende mandare a lavorare nella sua vigna. Il primo risponde di sì, poi però non va a lavorare nella vigna e disobbedisce con i fatti alla risposta data.

Il secondo, risponde (impulsivamente, forse) con un «no» ma poi va a lavorare nella vigna e segue la volontà del genitore.

A questo punto Gesù pone la seconda domanda: «Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?» (v.31). La risposta, unanime è: «l'ultimo».



Pieter Bruegel il Vecchio, *Trionfo della Morte*, 1562, Museo del Prado, Madrid

Ecco allora un primo tratto per far parte di quel Regno di amore, di giustizia e di pace di Gesù: fare davvero e non parlare soltanto.

«Non chiunque dice Signore, Signore, entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21) e ancora: «Se mi amate osserverete i miei comandamenti [...]. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama [...]. Se uno mi ama, osserverà la mia parola» (Gv 14, 15.21.23).

Per usare un'espressione nota ma sempre significativa, possiamo dire che il discepolo di Gesù fa il possibile per «Integrare fede e vita». Vive la sua relazione con Gesù nella Chiesa, non puntando tutto e primariamente sulle pratiche, sulle devozioni, sui

riti; ma cercando di operare una sintesi armonica e corretta fra ascolto della Parola, pratiche religiose – pur importanti – e impegni della propria vita personale e comunitaria.

Il sì della sua fede diventa il sì della sua vita quotidiana; il sì della quotidianità è alimentato e sorretto dal sì dell'accoglienza del dono della fede in Gesù, il Signore. Matteo poi riferisce l'intervento più sorprendente di Gesù: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passeranno davanti nel Regno di Dio (v.31)». Quel «vi» chiama in causa anche i suoi interlocutori che sono - non dimentichiamolo – figure religiose di primo piano. Sono tutti coloro che hanno rifiutato l'invito ma poi si sono convertiti, hanno compreso

la vergogna del loro peccato e sono andati nella vigna, accettando così la volontà espressa dal Padre.

Al contrario – pensando all'oggi – molti credenti onorati da tutti come persone giuste e religiose ma con i loro peccati ben nascosti, non sentono il bisogno di convertirsi. Così la loro vita, apparentemente impeccabile, diventa di fatto un rifiuto al Padre. Il pericolo denunciato da Gesù dunque è che, a rispondere positivamente alla buona notizia del suo Vangelo, siano, più facilmente, i peccatori riconosciuti da tutti come tali; piuttosto che coloro che si dichiarano, a parole, suoi fedeli, ma che non vogliono cambiare nulla della loro vita, non sempre virtuosa.

don Giovanni VILLATA

La Liturgia

Messe social, torniamo in «presenza»

La ripresa della vita liturgica delle nostre comunità dopo i mesi estivi attendeva con speranza nuove aperture che non sono state ritenute opportune, o che sono arrivate in modo molto limitato: si possono riprendere le attività dei cori e le riunioni di preghiera dei diversi gruppi ecclesiali, con le dovute attenzioni. Si possono recuperare nella nostra diocesi quelle celebrazioni di sacramenti che erano state rinviate a tempi migliori: battesimi, prime comunioni, cresime, matrimoni. Qui si deve tenere conto della varietà di situazioni che dipendono da fattori particolari, quali la capienza della chiesa e il numero di partecipanti: la condizione necessaria per il loro svolgimento è fare in modo che le singole celebrazioni non diventino motivo di assembramento eccessivo. Da qui la delega speciale (da richiedere direttamente al Vescovo) che nella nostra diocesi è stata prevista per affidare al parroco e ai suoi collaboratori l'incarico di presiedere come ministro straordinario la celebra-

zione del sacramento della Cresima.

In tutti i casi, è fondamentale mantenere alto il livello di attenzione e di precauzione: il rischio di queste ultime settimane, lo sappiamo, è stato quello di «mollare la presa», di non indossare più la mascherina e di non invitare più a farlo, di non vigliare più sulle precauzioni da adottare in occasioni di funerali o di momenti festivi che tendono ad accorciare le distanze.

Il fatto che la curva dei contagi torni ad aumentare può certamente aiutare a mantenere la concentrazione. D'altra parte è importante che la concentrazione non si trasformi nuovamente in quella agitazione che conduce facilmente a esagerazioni e distorsioni del vero senso della liturgia. Per questo motivo, qualcosa di nuovo può essere detto e fatto, rispetto a pratiche che si sono diffuse nei mesi precedenti. Mi riferisco, ad esempio, alla pratica di trasmettere le celebrazioni in diretta streaming: pratica utile, con tutti i rilievi critici del caso, durante il lockdown e le prime settimane della

ripresa; inopportuna e diseducativa a questo punto della vita ecclesiale, in cui è tempo di tornare a Messa nella propria comunità. Per chi non ce la fa, per paura o per giuste precauzioni, c'è la Messa in Tv. In gioco è la salvaguardia dell'importanza della piena partecipazione dei fedeli alla vita liturgica.

L'importanza di non trasformare eccezioni permesse in cattive abitudini può estendersi ad altre pratiche che, con l'intento onorevole di salvaguardare le distanze, tendono ad annullare quel minimo contatto corporeo che appartiene alla forma essenziale del gesto sacramentale. Mi riferisco, ad esempio, agli erogatori meccanici di ostie (chiamate pure macchinette «sparaostie») adottate in qualche parrocchia: non erano obbligatorie prima, sono davvero inopportune adesso, per la perdita di umanità che questi congegni tecnici generano. Un secondo esempio può essere quello dello scambio della pace, che sembrava proibito e invece ha trovato quasi naturalmente una nuova forma possibi-

le, nell'impossibilità di stringersi la mano: quella di uno sguardo, di un sorriso (che riesce a farsi intuire dietro la mascherina), di un piccolo gesto con le mani giunte che esprime presenza reciproca, comunione, condivisione di una pace che viene dall'alto.

Un ultimo esempio circa l'importanza di non mortificare la liturgia con le regole sanitarie è relativo alle unzioni, previste nel battesimo, nella Confermazione, nel sacramento dell'unzione degli infermi. Se la prima unzione dei catecumeni può essere tralasciata, le altre unzioni è bene che si svolgano effettivamente, oltrepassando le indicazioni che invitavano ad utilizzare il batuffolo di cotone. Sarà un po' macchinoso, soprattutto per la Confermazione, igienizzare ogni volta il pollice dopo aver toccato la fronte del fedele (immergendolo in una ampolla di liquido igienizzante e poi asciugando con un panno), ma questo consentirà di poter svolgere il gesto dell'unzione nella dignità che esso merita.

don Paolo TOMATIS